

Società agraria di Lombardia 160° | Museo di storia dell'agricoltura 50°

La riflessione storica e l'innovazione scientifica come strumenti per disegnare il presente e progettare il futuro dell'agricoltura

Milano, 2 dicembre 2021 | Palazzo Greppi, Sala Napoleonica (via S. Antonio, 12)

Gabriele Archetti

Università Cattolica del Sacro Cuore,
Dipartimento di storia moderna e contemporanea

Studi agrari e formazione: il contributo della storia

Magnifico Rettore, ch.mo prof. Elio Franzini

On. Senatrice a vita, prof.ssa Elena Cattaneo

Spettabile Presidente dell'Unione nazionale delle Accademie per le scienze applicate allo sviluppo dell'agricoltura, alla sicurezza alimentare ed alla tutela ambientale - Unasa, prof. Pietro Piccarolo

Presidente della Società agraria di Lombardia, prof. Flavio Barozzi

Presidente del Museo di storia dell'agricoltura, prof. Osvaldo Failla

stimati colleghi, cari studenti, gentili signore e signori

«Al momento della creazione dell'uomo, dalla terra fu tratta una terra diversa: l'uomo stesso. Tutti gli elementi erano al suo servizio poiché percepivano che era vivo e collaboravano con lui in tutte le sue attività, e lui con loro. La terra forniva la sua forza vitale a seconda della specie, della natura, dei comportamenti e di tutto l'ambiente dell'uomo. Infatti la terra, mediante le piante utili, offre un panorama dei comportamenti spirituali dell'uomo, distinguendoli; al contrario, attraverso le piante inutili, mostra i suoi comportamenti inutili e diabolici». Si apre così il *Libro delle creature*, scritto a metà del XII secolo dalla benedettina tedesca Ildegarda di Bingen, una delle più acute intelligenze e intuitive scienziate del Medioevo, capace di unire la cosmologia antica con la visione cristiana. Composto da nove libri, il trattato descrive la varietà degli esseri animati e inanimati, cominciando dalle piante e dagli elementi primordiali, a cui fanno seguito alberi, pietre, pesci, uccelli, animali, rettili e metalli.

Secondo Ildegarda, la cui concezione coincide con quella della cultura del tempo, in ogni creatura vi è sempre un'utilità, anche se l'uomo non la conosce, e lo scopo dell'opera è proprio quello di mostrare a cosa servono piante, bestie e minerali. In questo l'uomo è la misura di tutto, una sorta di mondo in miniatura o microcosmo. Il suo rapporto con il creato non è però univoco, né si riflette sulle creature come in uno specchio; al contrario, le sue caratteristiche fisiche, come le loro forme, pluralità e comportamenti, si influenzano reciprocamente secondo una complessa concatenazione che tiene insieme ogni realtà, macrocosmo e microcosmo, mediante una visione che non è lontana da quella odierna, per quanto ovviamente su basi biologiche, chimiche e fisiche diverse. «La terra racchiude sudore, umore e succo», scrive ancora la monaca: «il sudore della terra produce le piante inutili, il suo umore quelle utili, commestibili e utilizzabili dall'uomo anche per altri scopi; il succo genera la vite e gli alberi da frutto». E prosegue: «Le piante seminate con il lavoro dell'uomo che, a poco a poco, germogliano e crescono, come gli animali domestici che l'uomo nutre con cura nella

sua casa, perdono, grazie al lavoro umano che le fa spuntare e le semina, l'acredine e l'amarezza dei loro succhi: l'umidità dei loro succhi entra alquanto in contatto con la virtù dei succhi dell'uomo e, in tal modo, divengono buone e utili come cibo e come bevanda».

Si è indugiato alquanto sulle pagine iniziali del *Libro delle creature* perché attraverso le categorie della fisiologia classica e medievale, riviste alla luce delle scritture bibliche, illustra in modo indiretto ma efficace il rivoluzionario processo che nel neolitico ha portato gli esseri umani a intraprendere la più profonda e straordinaria innovazione culturale che da nomadi e cacciatori li ha resi sedentari, coltivatori e allevatori. La domesticazione delle piante e degli animali, infatti, il lavoro della terra, la trasformazione dei prodotti e la loro conservazione alimentare, formano il primo capitolo della vicenda umana, in cui l'agricoltura è la primitiva espressione di civiltà o, per riprendere Carlo Cattaneo, «è la madre delle altre industrie e la prima nutrice delle nazioni».

Quando il prof. Tommaso Maggiore mi ha chiamato per dirmi di intervenire alle celebrazioni del 160° della Società agraria di Lombardia e del 50° del Museo di storia dell'agricoltura, ho risposto senza esitazione, ringraziandolo della stima che mi riservava, debitore delle molte ricerche scientifiche comuni e di quelle in corso, ma soprattutto per l'autorevolezza del prof. Maggiore al quale non si poteva dire di no. Terminata la telefonata, in cui abbiamo parlato del senso e del titolo dell'intervento, una serie di domande ha subito affollato la mia mente, sgretolando la poco granitica e, di sicuro, imprudente sicurezza iniziale. E, allora, *quid facerem?* Cosa fare?

Senza troppa fortuna ho iniziato a documentarmi sui programmi ministeriali per le lauree in scienze agrarie, sulle facoltà esistenti in Italia e sui loro indirizzi di studio, dai titoli mutevoli e a volte fantasiosi, tarati sui progetti di riforma o sulle ricadute professionali, sull'esistenza o meno di corsi di "storia dell'agricoltura", sui docenti incaricati di tenerli e sulle loro afferenze accademiche, sulle diverse denominazioni e così via. Il deludente risultato ha aumentato i miei interrogativi e le perplessità. Non soltanto mancava e manca un insegnamento di "storia dell'agricoltura" tra quelli fondamentali dei corsi di laurea, ma anche dove è stato attivato, si tratta per lo più di un insegnamento semestrale a scelta tra quelli opzionali, con pochi crediti, mentre solamente un terzo dei 23 atenei con agraria lo propone tra i corsi facoltativi. Inoltre, anche nei casi fortunati, come in Statale a Milano, dove la *Storia dell'agricoltura* è affidata al prof. Luigi Mariani, presenta prospettive e denominazioni differenti: "Storia dell'agricoltura e dell'alimentazione" a Padova e Perugia, "Storia dell'agricoltura e del paesaggio" o "dell'ambiente" a Firenze e Brescia, "Storia dell'economia e dell'agricoltura nel Mezzogiorno" a Salerno, "Storia dell'agricoltura" a Milano e Roma Tre, "Storia dell'alimentazione" a Bologna come mutuazione dalla laurea in Storia. Gli stessi docenti hanno profili e formazione non omogenei: agronomi, storici economici, antichisti, medievisti, studiosi dell'età moderna e contemporanea, afferenti soprattutto all'ambito di economia agraria. Ciò significa che, nel percorso formativo e curricolare dei laureandi in scienze agrarie, il tema dell'insegnamento della "storia dell'agricoltura" non pare essere affatto all'ordine del giorno, né un problema avvertito e neppure figura tra le eventuali proposte di aggiornamento disciplinare in corso. Un quadro formativo che, invece, a nostro sommo avviso meriterebbe una diversa attenzione, nonostante le esternazioni dei responsabili della transizione ecologica. Quale rinnovamento senza un quadro puntuale del pregresso e dell'esistente?

Una questione, in verità, non nuova a cui già il ministro Giuseppe Medici aveva provato nel 1960 a porre rimedio senza successo, come segnalava Nallo Mazzocchi-Alemanni in un appassionato

intervento sulla neonata *Rivista di storia dell'agricoltura* del 1963. Un anno dopo, il suo direttore Ildebrando Imberciadori, registrando l'interesse per la storia agraria in Italia e all'estero, annunciava che si «stava preparando l'istituzione di una cattedra, sia pure complementare, riservata all'insegnamento della storia dell'agricoltura» all'Università di Perugia. Sul medesimo periodico dei Georgofili, inoltre, lo studioso amiatino nel 1976 ribadiva la necessità del dialogo tra tecnici agrari e studenti delle facoltà umanistiche, in modo da assicurare alla storia agraria di essere «integralmente storica».

L'importanza di collocare l'insegnamento fra i corsi fondamentali, «attualmente attivato, ma in genere con scarsa considerazione, in poche Facoltà», scriveva Reginaldo Cianferoni, era posta all'ordine del giorno in occasione nel 1980 della riforma della docenza universitaria. In particolare, il docente di economia agraria nell'ateneo fiorentino faceva sue le proposte del XVII Convegno di studi della Società italiana di Economia agraria del novembre di quell'anno a Catania. Egli rilevava, innanzitutto, che il problema era di «tutti gli indirizzi di studio delle Facoltà di Agraria» e non solo di quelli di economia agraria, a cui serviva invece un inquadramento generale. «Non si comprende perché – notava – la formazione dell'economista agrario non debba avere, per questo aspetto, un'analoga base storica (sia pure limitata all'agricoltura), anche perché l'agricoltura ha con le condizioni storiche legami più antichi e radicati di quelli delle altre attività economiche». Per gli ambiti più tecnici, ad esempio, il corso poteva dare «un'idea dell'evolversi dei sistemi di produzione e della loro influenza nei mutamenti sociali», ma risultava utile pure a «capire meglio l'agricoltura tradizionale dei paesi in via di sviluppo», facilitando l'inserimento dei laureati in agraria nei programmi di cooperazione e sviluppo internazionale.

Un ulteriore aspetto era dato dal fatto che agli studenti di agraria serviva un insegnamento differente da quello delle facoltà umanistiche, dove la storia è spiegata per epoche tradizionalmente consolidate. Ad agraria, proseguiva Cianferoni, «essendo possibile un unico corso, è necessario abbracciare tutta la storia e trattare contemporaneamente sia la parte economica e sociale, sia la storia delle tecnologie con tutte le loro connessioni (anche se ovviamente sono possibili approfondimenti differenti per le epoche e per gli argomenti, secondo l'indirizzo scientifico dell'insegnante)». Le difficoltà alla proposta erano numerose e non pochi gli ostacoli; la contingenza della riforma della universitaria, però, pareva un'occasione da non perdere per accrescere «le basi culturali degli studenti di agraria e prepararli meglio all'esercizio della professione».

Una questione non secondaria che nel 1982, sia pure con sottolineature soprattutto di antropologia e sociologia agraria, era affrontata – sempre sulla *Rivista di Storia dell'agricoltura* – da Gaetano Forni col saggio *La crisi dell'agricoltura e la riforma delle Facoltà di agraria*. «Una concezione solida dell'agricoltura – osservava – può ottenersi solo da un'analisi non contingente e superficiale dell'agricoltura», anzi la stessa azienda agricola va intesa come il risultato «di un lungo processo multimillenario che ha coinvolto l'umanità e il suo ambiente sin dai loro più intimi e profondi risvolti».

Nonostante le sollecitazioni, però, neppure stavolta si giunse a provvedimenti concreti e corrispondenti. L'offerta formativa, di conseguenza, continua a caratterizzarsi da insegnamenti ad alto contenuto tecnico-scientifico e professionalizzante, come agronomia, zootecnia, economia, biologia, chimica, botanica e così via, ma del tutto carente sotto il profilo storico. Ci si chiede la ragione della mancanza di una disciplina che, se non obbligatoria dovrebbe essere per lo meno

opzionale, è necessaria a spiegare il formarsi delle conoscenze agronomiche, zootecniche, meccaniche o alimentari e la loro sedimentazione. Saperi che figurano in altri corsi di laurea, come architettura, medicina, giurisprudenza, economia, filosofia o pedagogia.

Due aspetti vanno a questo punto, però, precisati: il valore scientifico della disciplina e la storicità dei suoi dati. La valenza veritativa della storia agraria, come per ogni scienza, coincide con il rispetto rigoroso e controllato dei criteri metodologici che dipendono dalla corretta applicazione del metodo che le è proprio, per quanto sempre migliorabili. La certezza dei dati storici non è assoluta, ma è vera in relazione ai problemi e ai punti di vista dello storico, definiti mediante i criteri metodologici fissati dalla comunità scientifica; per questo, al riparo da dogmatismi e preconcetti, i molteplici problemi e punti di vista possono essere modificati nel corso del tempo con la serena consapevolezza che, al pari di ogni altra forma di conoscenza umana, anche la storia dell'agricoltura – cioè dell'uomo di fronte alla terra nella sua accezione più ampia – è passibile di progressi e accrescimenti.

Questo non significa che non vi siano elementi sicuri e stabili, ma che nel processo conoscitivo si compiono verifiche continue, che possono portare al superamento delle acquisizioni precedenti, all'individuazione di errori e alla loro correzione, all'inveramento di nuovi dati capaci di mettere sotto una prospettiva del tutto diversa fatti e convinzioni consolidati. Non di meno, nel suo formarsi ogni conoscenza storica produce un grande patrimonio di dati e di informazioni, che si accumula e diviene sempre più affidabile nella misura in cui si chiariscono le condizioni di validità, ossia la sua non assolutezza.

Il ruolo dell'insegnamento della storia agraria, pertanto, è quello di presentare gli sviluppi del mondo rurale così come si sono configurati attraverso le conoscenze storiografiche, senza limitarsi alla storia delle scienze agronomiche, delle tecniche agricole, delle carte pedologiche o dei sistemi economico-produttivi, ma a partire da tutto questo – come notava Luigi Dal Pane – capire come «la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto tra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti tra gli uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali» essendo essa a tutti gli effetti “storia della civiltà”. Un concetto non nuovo – già Gabriele Rosa, infatti, pubblicava nel 1883 una *Storia dell'agricoltura nella civiltà* –, al centro della circolare del 1972, inviata a proposito della costituzione dell'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura, e firmata da due noti professori della Statale, Elio Baldacci e Giuseppe Martini: un agronomo il primo, un medievista il secondo.

Quello della storicità della conoscenza è un concetto familiare agli storici, ma non altrettanto a molti tecnici e persino agli scienziati. Ora, che la scienza fosse depositaria, secondo i positivisti, di un sapere assoluto e metastorico, salvo poi dover rivedere radicalmente tale cieca convinzione, è cosa nota. Di conseguenza, anche nel mondo scientifico è la “storia” che spiega come sono sorti certi problemi, come sono state vagliate le soluzioni possibili e su quali basi alcune di esse si sono rivelate valide o migliori di altre; è ancora il percorso storico che permette di sapere come tali soluzioni abbiano ricevuto conferme sempre più potenti, fin quasi a scordare le condizioni iniziali, i presupposti concettuali e gli ordini di approssimazione entro cui erano nate. In questo modo, ad esempio, la storia dell'evoluzione scientifica ci fa comprendere perché, in una data epoca, talune conoscenze sono giunte a essere ritenute incrollabili e vere, ma ci prepara anche a capire per quali ragioni a un certo punto esse si sono sgretolate, quasi all'improvviso, di fronte a quei limiti di validità che erano stati ignorati o dei quali non ci si era resi sufficientemente conto in precedenza.

Ciò nonostante, anche quando si verifica l'insufficienza di una teoria scientifica, la constatazione di questa realtà non è di per sé negativa, in quanto fa comprendere meglio le questioni che non riescono più a essere spiegate al suo interno e ne decreta il superamento quando viene adottato un nuovo paradigma interpretativo. Il passato non appare così più come il luogo delle macerie e delle ipotesi superate, ma offre una cospicua quantità di conoscenze, di dati, di leggi, di concetti, di metodi, che vengono diversamente interpretati e utilizzati nel quadro delle ipotesi di lavoro e delle teorie interpretative che subentrano, quando non addirittura incorporate in un orizzonte più vasto e completo. Non si può certo escludere, pertanto, che alcune delle cose che oggi si insegnano possano un giorno essere rettificare; di sicuro, molte altre saranno ritrovate, miglioreranno le nostre conoscenze rispetto a molte questioni che dovranno, pertanto, essere riviste.

Ciò vale anche per il passato riletto attraverso le fonti della storia agraria, giacché non esiste percorso di ricerca senza storia. Il sistema di piantare un vigneto in Franciacorta è oggi diverso da quello adottato da mio padre mezzo secolo fa, non perché quello fosse sbagliato, ma perché le attese e le tecniche odierne sono cambiate. Apprendere di questa evoluzione perché di capire perché si è giunti al cambiamento e, a tempo debito, di valutare le eventuali innovazioni future.

Compresa la necessità di inserire nella giusta cornice i saperi agrari, della non assolutezza del valore conoscitivo di tali contenuti e della sedimentazione storica delle progressive acquisizioni, facciamo un'unica esemplificazione di tipo lattiero-caseario, prima di concludere con quale storia agraria insegnare. Nelle sue declinazioni principali – allevamento, produzione, trasformazione casearia –, il latte ci porta agli albori della vicenda e della nutrizione umana. Un uso relativamente recente perché legato alla domesticazione animale, dal momento che la capacità di digerire il lattosio è una mutazione genetica avvenuta nell'uomo, unico caso tra i mammiferi, tra il paleolitico e il neolitico oltre diecimila anni fa. Un notevole vantaggio selettivo che ha permesso di assumere latte durante tutta la vita, per cui le società primitive da cacciatrici e raccoglitrice di frutti, dapprima nel Vicino e nel Medio Oriente poi in Europa e in Africa, sono diventate coltivatrici e allevatrici. Per contro, in quelle culture e aree geografiche estranee all'allevamento, in cui la funzione enzimatica della lattasi nell'intestino ha continuato a venire meno con l'età adulta, le percentuali di intolleranza al lattosio sono rimaste elevatissime.

Dove sia capitata, però, la prima volta la trasformazione del latte in cacio si perde nella notte dei tempi. Ovini, caprini o vaccini la ricchezza delle produzioni lattiero-casearie è sorprendente nell'antichità come nel medioevo, ma sarà solo dopo la scoperta dei germi produttori dell'acido lattico da parte di Pasteur nel 1857 e in seguito al processo di risanamento termico degli alimenti per minimizzare i rischi per la salute di microrganismi patogeni sensibili al calore, o pastorizzazione (1862), che si faranno i progressi odierni dell'industria lattiero-casearia.

Alimento buono ma facilmente deperibile, se trasformato in formaggio, il latte può essere conservato a lungo e trasportato senza difficoltà in "forme", quadrate o circolari. La sua commercializzazione nel bacino del Mediterraneo è un dato acquisito, come lo è la presenza tra i cibi di marinai, viaggiatori, cavalieri e pellegrini di basso e alto rango. Prati, boschi e alpeggi costituivano la dotazione di piccole celle e di grandi abbazie, su cui monaci e rustici lavoravano per trasformare l'allevamento stabulare e transumante in una risorsa economica. Le indagini sui patrimoni, sin dall'alto medioevo, hanno messo in luce la loro gestione, la circolazione di prodotti e la tipologia casearia; le varietà di cacio, di preparazione e stagionatura potevano costituire un'unità fiscale – in

questo senso va letta la preferenza in età carolingia per il termine *formaticus* al posto di *caseus* in Italia settentrionale (*formaggio*) e in Francia (*fromage*), documentato, ad esempio, nel Polittico di Santa Giulia di Brescia – e oggetto di scambi di valore ben attestati nelle carte d’archivio.

Costituite da latte ovino e caprino, o misto con quello vaccino, le produzioni casearie registrano una significativa evoluzione con lo sviluppo dei sistemi di allevamento a partire dalla Lombardia. La superiore disponibilità di foraggio nelle pianure irrigue, dal XIV secolo porta alla lenta sostituzione delle greggi di pecore e capre con mandrie di bovini, non più mantenute soltanto come forza lavoro. Alla produzione di “formaggi acidi”, derivanti dallo sfruttamento del latte di pecora, capra e poche bovine, si affianca quella di “formaggi grassi” ottenuti grazie alla cospicua quantità giornaliera di latte munto da un numero elevato di vacche nei grandi alpeggi e in pianura. La diversità dei due prodotti è sostanziale, non solo per la tecnica di lavorazione e per il tipo di latte, bovino anziché ovino, ma soprattutto per la mutata quantità di materia grassa impiegata: nel primo caso latte parzialmente scremato, nell’altro latte intero. La nuova modalità si affianca alla precedente alla fine del medioevo e trova nell’area Padana una delle regioni elettive; qui, la felice congiuntura ambientale aveva favorito da secoli la fabbricazione e la stagionatura di grosse forme di cacio accanto all’impiego tradizionale di latte parzialmente scremato, forme note e commercializzate col nome comune di “grana”.

Quale storia, quindi, per scienze agrarie?

Già il prof. Dal Pane metteva in guardia dal fatto che la storia dell’agricoltura non fosse intesa nel senso «restrittivo» di «storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola». Un aspetto, fondamentale che forma «l’orditura su cui deve essere impostata la tela», anzi è il processo tecnico, scriveva, che «intono di sé tutta la tessitura economica», ma come la storia dell’industria non si limita «alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia dell’agricoltura non si può identificare *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche». Non basta cioè la «storia agraria come storia giuridica, pedologica, agronomica, economica e storia strumentale». L’agricoltura, inoltre, cambia col mutare delle condizioni di vita e le innovazioni tecniche e agronomiche contribuiscono, a loro volta, a modificarla; si pensi all’evoluzione della cascina lombarda, al sistema di canali per regolamentare le acque o alle strutture delle cantine: la loro trasformazione coincide con la storia delle persone e delle comunità che le hanno volute, progettate e costruite. Si tratta della civiltà umana, cioè della sua storia, indagata nella prospettiva agricola.

La scoperta della nutrizione minerale attraverso le radici, studiata dalla scuola inglese di Davy e resa feconda da von Liebig, sta alla base delle colture idroponiche e delle coltivazioni “verticali” di oggi, come lo sono i progressi nella concimazione o nell’ingegneria genetica. «La scoperta del parassitismo microbico nelle piante – spiegava Baldacci – giustifica le carestie ricorrenti nelle popolazioni europee ed extraeuropee del passato e suggerisce di rimediarevi. Il grande quadro del Caravaggio del 1596 “Canestro di frutta” oggi nella Pinacoteca Ambrosiana, è per il mio occhio esperto un testo di patologia vegetale che sorprende tutti, quando ne illustro le precise alterazioni parassitarie ben riconoscibili, che il pittore ha riportato con maestria. E se il pittore dipinge, con sfarzo di colori, quella frutta, significa che le malattie che vi riconosco, erano allora accettate e ritenute congenite per così dire alla produzione stessa, giacché quella frutta che a noi non desta entusiasmo, eccetto quello artistico, era nel XVI secolo sulle mense dei principi». Adesso le cose sono cambiate: non solo i gusti ma anche le norme prescrivono frutta libera da parassiti, senza tracce di malattie o

difetti esteriori per essere venduta e nessuno di noi sceglierebbe una mela butterata dalla grandine o dell'uva appassita sugli scaffali del fruttivendolo, con buona pace del genio di Caravaggio.

Con la riscoperta delle leggi di Mendel si sono create piante più produttive, adatte alle macchine e in grado di sostituire il contadino nei lavori di semina, di potatura e raccolta; piante resistenti alle malattie, adatte alle condizioni dei terreni e meno bisognose di trattamenti; piante che fanno frutti adatti alla conservazione in plastica, al freddo, alla precottura e al trasporto. Ma la strada è stata lunga, incerta e non sempre lineare, conoscerla rappresenta la prima forma di consapevolezza e di formazione che avviene mediante la storia. Ciò vuol dire ricerca, studio, dedizione, tempo, volontà di mettersi in dialogo con gli uomini di ieri, non c'è spazio per l'improvvisazione.

Sarà capitato a tutti di leggere racconti senza fondamento sulle origini di un vino, trovare nella rete spiegazioni su questo o quel prodotto del tutto inventate, avere tra le mani la pubblicità di un alimento dalle virtù portentose o la retorica di un'epica aziendale senza alcuna virtù, anche in relazione a prodotti dop, igp, stg, igt, doc o docg. Non è mai una bella cosa, né una buona pubblicità per quelle filiere produttive che si affidano a simili strumenti, ma se a farlo è un giornalista si sorride e si è disposti ad andare oltre; se a farlo, però, è un nostro laureato che, grazie alle scienze agronomiche e zootecniche, ha costruito parte della sua vita e coinvolge la nostra, il giudizio diventa implacabile e non ammette scusanti.

Quale storia dell'agricoltura, allora? Quella degli uomini davanti alla terra, alla natura, alle piante e agli animali, come voleva Ildegarda o indica il libro della Genesi all'inizio della Bibbia. Senza trascurare le conoscenze tecniche colturali e dell'allevamento, di qualità e rese di prodotti, di strumenti, costi, forze di lavoro, strumenti finanziari e mercati, la storia agraria acquista pieno significato quando è messa in rapporto con le società, i tempi e i luoghi in cui è avvenuta. Inoltre, se il soggetto della storia è sempre l'uomo, la chiave di lettura è quella della "civiltà agraria" in cui le persone agiscono nella loro "integralità": un termine e una prospettiva oggi di moda, ma già usati a più riprese con acuta interpretazione da Imberciadori oltre mezzo secolo fa.

Nella preparazione dello studente di agraria, pertanto, la storia dell'agricoltura nei suoi sviluppi cronologici di lungo periodo, arricchita di volta in volta degli approfondimenti tematici, dettati dagli ambiti geografici e dai tempi indagati, non può e non dovrebbe mancare perché costituisce la cornice dell'intera formazione professionale. Ora, la cornice delimita, contiene e valorizza il dipinto, consente di appenderlo nel posto giusto sulla parete e di apprezzarlo nel modo corretto; diversamente avremo certamente una buona tela, forse anche di discreta qualità artistica, ma senza un coerente posto sulla parete e un'ordinata sistemazione nella stanza.